

Se la libertà diventa un prodotto

OLIVIERO BEHA

Caro direttore, domenica scorsa ho ricevuto una telefonata da un collega di «Freedom house», no, non l'omonima Cdl di governo bensì l'ormai famigerata associazione che misura la libertà di informazione sul pianeta, la classifica stilata dalla quale Celentano ha mostrato anche ai ciechi nella prima puntata di *Rockpolitik* suscitando adeguato vespaio. L'Italia infatti veleggia molto indietro, subito dopo la Bulgaria (forse perché è da Sofia che Berlusconi promulgò la scomunica del trio). Da «Freedom» volevano sapere se la persona citata quella mattina su *Il Corriere della Sera* tra gli intellettuali (?!?) di destra epurati dalla Rai di destra era la stessa citata contemporaneamente da *Il Giornale* di Berlusconi (Paolo, naturalmente), sotto il titolone «Rai, l'Unione prepara le truppe di occupazione», tra coloro che si apprestavano a riemergere dai margini di sinistra. Con un certo imbarazzo (loro stentavano a capire) ho dovuto spiegare che stavolta non era davvero un caso di omonimia. Ahimè, ero sempre io. Stupore dell'interlocutore, che era però ancora più meravigliato da un risvolto trascurato della già notissima, almeno agli addetti ai lavori, classifica sulla libertà di informazione nel mondo.

E se avessero ragione dagli Usa? Se fosse l'intero paesaggio mediatico nostrano ad aver bisogno di una revisione totale, se insomma dar conto al Berlusca, e alle oscenità loiche che gli scappano quando anche come fisionomia si incattivisce (prima era più pacioso...), fosse necessario ma non sufficiente? E che c'entra tutto ciò con il fatto che, lasciando perdere per decenni l'analisi semantico-politica del termine «intellettuale», a me capitò di essere schiaffato contemporaneamente a destra e a sinistra? Naturalmente alludendo implicitamente o esplicitamente al retroscena del giornalista che di volta in volta fa il tifo o investe in borsa (politica) nelle azioni di uno schieramento o dell'altro per fare e ricevere favori, per impostare o sviluppare o correggere una carriera professionale? Con tutto il voltagabbano che ne consegue e di cui si riempiono gli stessi mezzi di comunicazione che di tali caratteristiche soffrono o godono, un voltar gabbana ai limiti del ributtante sul piano etico ma dello stracomico in fatto di drammaturgia nazionale? C'entra eccome. Oggi non si dà evidentemente sulla scena italiana l'ipotesi di un giornalista o un intellettuale professionalmente di qualche livello ma non schierato o non utile a qualcuno. Che sta in alto. Che ha potere, o proprietà (cfr. «Freedom house») in qualunque forma. Un qualcuno che non siano

ovviamente e semplicemente dei lettori, telespettatori, radioascoltatori da informare, no: anche perché i destinatari dell'informazione sono ormai considerati una massa che si immagina solo come merce elettorale, come consumatori di politica politicante molto spicciola. Per questo dopo che Celentano ha stappato la bottiglia in pubblico adesso già si ciancia di censure e censurati esattamente come si ciancia di solito di tutto il resto, spandendo cioè sulla delicatissima questione una pellicola di superficialità che come sempre corode il tessuto profondo dell'individuo e della collettività. Si aggredisce così come un virus il senso e il significato delle cose, si abbassa la soglia della facoltà critica, ogni questione è solo funzionale a qual-

Libertà di stampa? Una questione delicatissima sulla quale si spande una pellicola di superficialità

che cos'altro, intesa sempre come mezzo e mai come fine. È diventato, il tema dell'informazione e della libertà di espressione, immediatamente un prodotto che tira, piazzato lì, sul bancone, vicino ai reali-

ty orrendi (bravo Adriano a sputtarli così) o alle fiction sospette di filocomunismo strisciante (ma varrebbe anche al contrario, come mentalità). E dunque per porre seriamente il problema della proprietà dei mezzi di comunicazione in toto in questo paese, tentare di sciogliere i lacci della politica di appartenza/dipendenza per i giornalisti, misurare il loro livello professionale come si fa con le categorie dei pugili appunto messi al peso, vedere cioè alla luce del sole o del datore luci in studio se è meglio Santoro o Masotti, Floris o Anna La Rosa ecc., che cosa deve succedere? Che vinca la destra? Si è già visto. Che vinca la sinistra? Era un po' meglio, ma la stramaledetta «filosofia» della invasività della politica era la stessa. Per questo faceva bene Antonio Padellaro (e farebbe benissimo Prodi) a pretendere qui giorni fa professionisti capaci e verificabili, che non facciano prevalere un'idea politica sulla onestà del loro lavoro, che parlino tendenzialmente a tutti e non vengano scelti per il loro target politico di riferimento con il cortocircuito che ha trasformato questa categoria in fusibili privilegiati. E se tale «rivoluzione culturale» del modo di intendere l'informazione ha da essere in questa direzione, che sia, ma che sia presto. Ormai infatti siamo quasi del tutto svuotati di significato e di ruolo (dico noi giornalisti, censurati o

no, di destra o di sinistra, intellettuali o facchini da trasloco - ne conosco); giacché se un politico di primo piano va in tv in un programma di prima serata antropologicamente devastante «solo perché fa ascoltare e lo rende più commestibile» appunto dal popolo di consumatori pubblicitari che votano, per chiunque votino, e si dimentica o vuole dimenticarsi che una settimana prima al posto suo c'era un ragazzo down utilizzato biematicamente anche dopo, negli spot del programma, nell'ordine il «reato» culturale configurato dall'episodio riguarda prima la dignità della persona, poi quella della politica, quindi degli eletti, degli elettori, dei giornalisti in teoria filtri di un'altra idea e fruizione di politica, infine la consapevolezza media degli italiani in un paese che così rapidamente rotola e peggiora. In tutto ciò non c'è dunque in ballo qualcosa di più di un'etichetta di partito o di schieramento? Non si prova un minimo, davvero un minimo di vergogna? Non siamo noi, tutti noi, in mezzo a un guado per di più assai paludoso in attesa che cambi il Caronte? P.S. Per quel che vale, da «Freedom» mi hanno dato ragione e mi hanno consigliato di provare a esportare questo modo di pensare in Bulgaria, giacché in Mongolia classifica alla mano avrei difficoltà ancora maggiori che qui, con il Berlusca e il berlusconismo, di destra e di sinistra.

www.olivierobeha.it

La politica non è uno show

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma è di poche settimane fa il tentativo del centro-sinistra di reclutare un presentatore quasi settantenne, Pippo Baudo, per tentare di strappare la regione Sicilia al centro-destra. Immagino che, secondo modalità molto simili, Santoro e Baudo dovessero servire agli occhi dei dirigenti del centro-sinistra per operazioni congiunturali mirate: portare molti voti, vincere una carica monocratica. Per l'appunto, però, si tratta di operazioni congiunturali legate alle persone che possono certamente anche vincere, ma che, poi, non rappresentano in maniera adeguata oppure governano, inevitabilmente, senza la necessaria competenza. Per di più, è sicuro che non contribuiscono in nessun modo, e neppure si potrebbe chiederlo loro, a fare cambiare l'idea di politica che molti ita-

no con toni e accenti che, in definitiva, sono di disprezzo della politica. Nella congiuntura è naturale che qualcuno, a sinistra, possa rallegrarsi e applaudire. Se lo spettacolo è buono risulta doveroso riconoscerlo; se è divertente appare giusto ridere; se è graffiante diventa corretto applaudire. È, invece, sicuramente sbagliato pensare che uno spettacolo, più o meno rock, possa redimere una politica, più o meno lenta. Se vogliamo cambiare la politica e ridurre il tasso di antipolitica degli italiani, facendo crescere il loro interesse per la politica, e il loro senso civico, allora dovremmo sapere che questo è un compito pedagogico che possono svolgere quasi esclusivamente i politici con i loro comportamenti e con il loro stile. L'uomo di spettacolo incide per il tempo che dura il suo show, ma non può trasformare né la cultura né la struttura poli-



Foto Ap

AUSTRALIA La strage delle balene-pilota. È colpa dei sonar?

SETTANTA balene-pilota arenate su un chilometro di spiaggia: è lo scenario di fronte al quale si sono trovate le autorità della Tasmania, isola a sud dell'Australia, dopo che martedì un altro gruppo di 60 ce-

tacei era morto nella stessa località. Ieri i soccorritori sono riusciti a salvarne otto, le altre sono morte. Misteriose le cause dell'arenaggio spontaneo del branco: c'è chi pensa sia colpa dei sonar.

Se è graffiante, giusto applaudire. Ma lo spettacolo non basta a redimere una politica

liani continuano ad intrattenere. Se la politica può essere fatta da uomini (e donne) di spettacolo, per di più corteggiati, reclutati, selezionati, promossi casualmente dai politici di professione, allora questo è certamente il riconoscimento che non esiste differenza apprezzabile fra, da un lato, chi fa il giornalista, la presentatrice, il cantante rock e, dall'altro, un politico di professione. Allora, è giusto pensare e sostenere che anche un impresario televisivo ha tutti i titoli in regola per diventare il capo del governo. Anzi, la sua incursione in politica viene legittimata a posteriori proprio dai comportamenti concreti dei dirigenti del centro-sinistra. Poco importa che altrove, vale a dire in nessuna democrazia occidentale, non esista fra spettacolo e politica una osmosi tanto estesa e tanto sregolata come nel contesto italiano. È vero che il teatrino della politica lo hanno inventato i politici, ma non è il caso di osannare gli uomini di spettacolo/teatro quando si esibisco-

Il rock si esaurisce in tre minuti... E invece noi abbiamo bisogno di andar lontano

tica. Finché dura la transizione lo show può continuare («most go on», nella famosa frase), ma se vogliamo che la transizione giunga ad un compimento positivo per quel che riguarda sia le istituzioni che i partiti, allora i politici debbono prendere nelle loro mani la ricostruzione di un'idea di politica che non è spettacolo congiunturale, ma trasformazione strutturale e progettazione. In un quadro politico nel quale partiti e dirigenti, magari con l'aiuto possente dei cittadini che vogliono partecipare e grazie, per esempio, alle primarie, riescono a segnalare in maniera incisiva le loro preferenze, ci sarà posto anche per l'impresario televisivo, ma non al governo, e per il cantante, ma non come ideologo (nazional-popolare?). Cosicché, oltre ad applaudire, moderatamente, Celentano, è forse il caso di ricominciare la costruzione di una politica dignitosa con una visione di lungo termine. Il rock si esaurisce in tre minuti. La politica è un'opera di lunga lena che porta lontano: in maniera lenta e sana.

Diario di un povero ricercatore

ANTONIO SCURATI

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi a essere posta d'assedio è la cittadella del sapere, non il Parlamento. Oggi sono la scuola e l'università a farsi simbolo di quella psicologia ossidionale che sembra, da qualche tempo, essere diventata cifra dell'umanità tutta. Negli anni 70 andava di moda lo slogan «la società contro lo Stato». Oggi sembrerebbe più attuale «la società contro la scuola e l'università». La scuola e l'università sono chiamate, infatti, a combattere una battaglia su posizioni perdute in difesa dei valori e dei principi della civiltà umanistica - la mitezza, la conoscenza approfondita, la riflessione, l'interiorità - mentre, un metro fuori dal perimetro scolastico, la società marcia in tutt'altra direzione. Ma sembra appropriato anche lo Stato contro la scuola e l'università. Lo Stato, infatti, per tramite del po-

tere di legiferare del suo governo legittimamente eletto, vara una riforma della scuola e dell'università che incontra l'avversione di quasi tutto quel mondo. Si tratta evidentemente di un'aggressione e l'aggressore è lo Stato. Quella costituita dal blocco scuola-università diventa una nuova, paradossale sfera pubblica, interstiziale tra Stato e società, e messa di traverso ad entrambe. Chi abita questa terra di mezzo dell'emarginazione interna è trattato alla stregua di nuova plebaglia. Un ceto intellettuale pericolosamente vicino alla condizione che un tempo fu del sottoproletariato. Il paradosso è che tutti noi viviamo simultaneamente in tutte e tre le sfere. E ne siamo lacerati. Vorrei portare in proposito una testimonianza personale. Io sono diventato ricercatore di ruolo a 36 anni, pochi giorni dopo aver ricevuto il premio Campiel-

lo per il mio secondo romanzo. Avevo potuto pubblicare il primo, alcuni anni prima, grazie a un incontro casuale fatto in una grande catena di videoneoleggio dove lavoravo da commesso part time. Integravo così la borsa di studio per il dottorato di ricerca che non mi consentiva di vivere (1.080.000 lire al mese). Il romanzo che mi ha dato qualche successo racconta del mondo della scuola, dell'umanità immiserita di professori e studenti, soprattutto dei primi: economicamente impoveriti, professionalmente dequalificati, socialmente screditati. Ne faccio un caso personale non per narcisismo ma perché vorrei toccare un punto. Tutto quel poco che so, che so fare, l'ho appreso a scuola e all'università. Eppure, se tengo la medesima lezione all'interno dell'università vengo pagato dieci o anche venti volte in meno che se la tengo al di fuori di essa. Se scrivo un libro destinato all'insegnamento la sproporzione è ancora maggiore. Se

molti dei genitori dei miei studenti bergamaschi sapessero quanto guadagno all'università, non mi manderebbero i loro figli perché mi considererebbero non credibile professionalmente. Mi si dirà: semplice, è il mercato! La riforma Moratti punta proprio a inglobare la scuola e l'università sotto le benefiche leggi di mercato. No. In Italia un mercato delle professioni intellettuali non esiste e non è certo la riforma Moratti a crearlo. Una riforma a costo zero che sottrae risorse a ciò che vuole trasformare invece di conferirgliene non vuole migliorare ma distruggere. Questa riforma si ispira infatti alla logica del mercato in due soli punti, entrambi deteriori. Sottopone l'universo dell'istruzione superiore e dell'università alla brutalità di un principio contabile: vuol fare cassa, risparmiando ulteriormente sull'incidenza che gli stipendi del personale docente hanno per la spesa pubblica, quindi

affamando ulteriormente i professori già bitocchi. Inoltre attua una eliminazione competitiva. Una mossa con cui sul mercato si elimina un concorrente scomodo. Soltanto che, in questo caso, è il mercato stesso che mira a eliminare le istituzioni della cultura e del sapere, un antagonista irriducibile alla sua logica e non acquistabile. Il dito medio alzato in faccia a studenti e ricercatori da un onorevole della Repubblica italiana è il giusto emblema della battaglia che si sta combattendo. È il gesto di strafotenza e disprezzo con cui una parte della classe politica sta mandando a «farsi fottere» l'università, la scuola, la cultura del nostro paese. È uno scaracchio in faccia al futuro di quei giovani. Qualcuno potrà pensare che meriterebbe una risposta uguale e simmetrica. Ma non noi. Noi siamo gente di cultura. Poveri, sempre più poveri, ma raffinati ed eleganti. Stare con i ricercatori universitari ci ha viziato.

| | |
|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Peraloni</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 | <p>L'U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariafiore Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Stampa Sabo S.r.l. Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> Sies S.p.A., Via Santi 87 Piedimonte Dugnano (BN) Litossid Via Carlo Presenti 130 Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550 <p>La tiratura del 26 ottobre è stata di 134.186 copie</p> |
|--|--|